

Presentazione volume
L'ALFABETO DELLA CARITÀ
Il pensiero di Giovanni Nervo «padre» di Caritas Italiana
Venerdì 13 dicembre 2013 – Caritas Italiana - Roma
Intervento di mons. Giuseppe Pasini

IL CONTRIBUTO DI MONS. GIOVANNI NERVO
ALLA CRESCITA DELLA CARITÀ NELLA CHIESA ITALIANA

Premessa

Considero un privilegio poter illustrare la figura di Mons. Nervo, che ho frequentato e con il quale ho collaborato per quasi l'intero arco della mia vita sacerdotale e che considero un grande dono del Signore alla Chiesa italiana e alla società nel suo insieme. Sento il dovere, come persona che più di tutte le altre è vissuta accanto a lui, di fare qualche cenno alla sua persona, prima di entrare in merito al tema che mi è stato assegnato. D'altronde ritengo che Nervo abbia influito nella comunità ecclesiale con la sua personale testimonianza, prima ancora che con le sue iniziative.

1. La personalità di *Giovanni Nervo*

Mons. Nervo fu grande per le qualità interiori, prima ancora che per le cose straordinarie che ha compiuto; era un uomo integro, trasparente, irreprensibile; carismatico, ma sobrio e rigoroso; di una sola parola; coerente tra quanto insegnava e quanto testimoniava quotidianamente; umile prete della Chiesa dei poveri; il vissuto della sua carità lasciava trasparire tutte le caratteristiche, che trasmetteva nel suo impegno educativo e pastorale (carità come condivisione, spirito di servizio, impegno promozionale, attenzione preferenziale agli ultimi,...). Reagiva d'istinto contro ogni forma di sopruso e difendeva i deboli senza lasciarsi condizionare dalle critiche dei potenti di turno. Aveva una personalità ricca e complessa: era insieme uomo di cultura, ma si esprimeva in termini chiari e comprensibili anche alle persone semplici e meno acculturate; aveva intuizioni profonde, ma era simultaneamente dotato di una straordinaria capacità organizzativa. Era una persona schiva e riservata: non parlava quasi mai di se stesso, né si lamentava mai delle sofferenze relative alla salute o alle contrarietà che doveva subire. Anche nel periodo piuttosto lungo passato nei vari luoghi di cura, negli ultimi mesi della sua vita, non lo si è mai sentito lamentarsi di nulla.

Lui ha voluto testimoniare nelle sue memorie che la principale missione della sua vita nell'ambito della Caritas Italiana fu preparata dalla Provvidenza da una serie di impegni, nell'ambito educativo, in quello sociale e in quello pastorale, che egli considerò funzionali a questa sua missione storica. Li ricordo in sintesi.

- *L'impegno educativo nel mondo giovanile (vicedirettore al Collegio Barbarigo, insegnante di religione per 18 anni nell'Istituto Calvi di Padova) ha consolidato la sua visione dei giovani come risorsa essenziale nella costruzione di una nuova società. A proposito del Calvi scriveva: "Sono giunto al Calvi nell'autunno del 1945 e vi sono rimasto fino al 1963. Ero giovanissimo. Il primo impatto non fu facile: classi di 35-40 allievi; quelli di quinta erano già uomini, alcuni erano stati con le 'Brigate Nere', altri con i partigiani. Un po' alla volta diventammo amici e il periodo del Calvi divenne uno dei più arricchenti della mia vita. Anche perché mi obbligava continuamente a ringiovanirmi."* Don Giovanni ebbe sempre, fino alla tarda età, una straordinaria presa sui giovani, forse perché essi vedevano in lui uno spirito innato di novità e di essenzialità.

- Egualmente utile gli fu il lavoro svolto *nell'ambito sociale* (primo assistente delle Acli provinciali di Padova dal 1941 al 1945), poi cappellano dell'Onarmo, successivamente fondatore e direttore della Scuola Superiore di Servizio sociale, infine fondatore e presidente della Fondazione E.Zancan).

- È significativo cogliere dalle sue parole come diede avvio alla Scuola Superiore di servizio sociale e alla Fondazione Zancan. *"Quando nel 1950, cominciai a collaborare con Don Zaramella all'Onarmo di Padova, incontrai due signorine che, a seguito di un accordo con la Confindustria, curavano le pratiche previdenziali degli operai nelle fabbriche: si chiamavano 'assistenti sociali', ma in realtà avevano solo la competenza e l'incarico di assistere gli operai nelle loro pratiche. Mi sembrava troppo poco e mi sembrava che avessero bisogno di una maggiore preparazione. Pensavo ad un breve corso di aggiornamento, ma la direttrice della Scuola di Servizio Sociale ENSISS di Milano a cui mi ero rivolto, mi convinse che c'era bisogno di una vera Scuola per una formazione seria. Tornato a Padova, telefonai alla signorina Emanuela Zancan, che collaborava con l'Onarmo per l'assistenza religiosa agli operai e le chiesi di aiutarmi ad avviare la Scuola, come vicedirettrice: io avrei fatto il direttore. Il Prof. Lionello Rossi dell'Università di Padova accettò di fare da preside. Chiedemmo e ottenemmo da professori universitari l'impegno di tenere i corsi e Mons. Baldelli, responsabile nazionale dell'Onarmo ci assicurò un contributo annuo di 1 milione di lire. All'inizio del 1951 aprimmo le iscrizioni e iniziammo con 16 allieve. La scuola funzionò con ottimi risultati per 20 anni. In totale gli assistenti sociali usciti dalla Scuola di Padova furono 392"*

- Analoga occasionalità provvidenziale si realizzò per la Fondazione Zancan. Anche a questo riguardo leggiamo quanto scrisse Mons. Nervo: *"Dalle radici della Scuola di Servizio Sociale nacque anche la Fondazione Zancan. Emanuela Zancan, vicedirettrice della Scuola Superiore di Servizio Sociale morì a 47 anni nel novembre 1963. Aveva espresso il desiderio che la sua liquidazione fosse utilizzata per la formazione. Con una sottoscrizione, fra studenti, docenti, amici e la famiglia Zancan, raggiungemmo la somma di 7 milioni e 200 mila lire. Nel 1964, con Don Giuseppe Pasini, don Pietro Zaramella e alcuni docenti della Scuola di Servizio Sociale, costituimmo la Fondazione Emanuela Zancan. L'unica proprietà della Fondazione era l'immobile di Casa di Malosco, utilizzato per i corsi di formazione durante l'estate, acquistata con un mutuo ventennale, acceso presso la Cassa di Risparmio di Padova e pagata lentamente con elargizioni varie"*.

Di queste tre esperienze nel sociale ha fatto tesoro mons. Nervo per affinare la sua attenzione per il mondo del lavoro e capirne le rivendicazioni, per consolidare un metodo di lavoro, per rafforzare l'attenzione alle relazioni umane, per concentrarsi nell'individuazione dei problemi nuovi che emergevano via via nella società, un'attenzione che caratterizzerà tutta la sua vita ;

- Infine fu prezioso, in funzione dell'impegno successivo nella Caritas, il *servizio pastorale* (è stato parroco per 4 anni nella Parrocchia di Santa Sofia in Padova, dal 1965 al 1969). Si trattò di un'esperienza vissuta con entusiasmo e creatività, nella quale si era impegnato ad avviare il rinnovamento del Concilio Vaticano II. Ma fu anche un'esperienza sofferta, perché totalizzante per sua natura e difficilmente conciliabile con tutti gli altri impegni, che anche da parroco continuò a seguire (Scuola di servizio sociale, Fondazione Zancan), tanto che egli, ad un certo punto, si sentì in dovere di dare le dimissioni, che il Vescovo alla fine accettò, non senza difficoltà.

- L'esperienza però fu provvidenziale per il successivo servizio pastorale nell'ambito della Caritas. Egli scrisse: *"Scoprii che la Parrocchia offre l'esperienza più completa della Chiesa come comunità di fede, si esercitano tutti i ministeri e il popolo di Dio è presente in tutte le sue componenti e le sue condizioni: ci sono i bambini, i giovani, gli adulti, i vecchi; ci sono i ricchi e i poveri; c'è la gente colta e quella senza cultura; ci sono i sani e i malati. La parrocchia accompagna tutta la vita dei suoi membri, dalla nascita alla morte. Io mi trovai bene e credo che anche i miei parrocchiani abbiano conservato un buon ricordo."*

2. Il contributo di Mons. Nervo alla crescita della Comunità ecclesiale

Nel mio contributo terrò presente sia gli aspetti organizzativi, sia quelli relazionali, sia in particolare il suo sforzo per migliorare la cultura di carità nella comunità cristiana, in linea con la maturazione del Concilio Vaticano II.

La Caritas una realtà nuova

Il primo grande impegno che si trovò ad affrontare don Giovanni fu la salvaguardia dell'identità della Caritas e la sua singolarità rispetto alla situazione precedente.

Precedentemente in Italia esisteva la POA (Pontificia Opera di Assistenza), una realtà voluta dal Santo Padre Pio XII, per aiutare la popolazione italiana, stremata dalla guerra. Gli aiuti provenivano in gran parte da cattolici americani. In corrispondenza alla POA, che aveva la sua centrale nello Stato Vaticano, a livello regionale esistevano le delegazioni regionali, dipendenti dalla POA e a livello diocesano le Opere Diocesane di Assistenza (ODA), dipendenti dai rispettivi Vescovi. Tutte queste realtà avevano una finalità essenzialmente assistenziale, che svolgevano prevalentemente con aiuti provenienti dall'esterno (gestione di colonie estive per bambini, Istituti di assistenza per minori, disabili, anziani..). Il Concilio aveva evidenziato per un verso la centralità pastorale delle Chiese locali e, per altro verso, l'importanza dell'esercizio della carità cristiana nel contesto dell'evangelizzazione.

Di conseguenza, nel 1970 Paolo VI sciolse la POA, nominando il suo ultimo presidente, Abramo Freschi, Vescovo di Pordenone e contemporaneamente sollecitò la CEI a darsi un proprio organismo caritativo di promozione della carità e di coordinamento, nello spirito e secondo gli orientamenti del Concilio. Il Card. Antonio Poma, presidente della CEI costituì un piccolo gruppo di studio per elaborare una proposta di regolamento, del quale faceva parte anche Mons. Nervo. La bozza fu proposta alla segreteria di Stato (quindi al S: Padre), che la accettò, *accentuando però la promozione e la tutela dei diritti dei poveri.*

A questo punto, il Consiglio permanente della Cei, il 2 luglio 1971, istituì la Caritas Italiana, e l'affidò ad un piccolo gruppo guidato da Mons. Nervo. Papa Paolo VI volle tenacemente che fossero i vescovi italiani a farsi carico responsabilmente della nuova istituzione, ma vigilò personalmente perché il nuovo organismo pastorale rispecchiasse gli orientamenti conciliari e, in occasione del primo convegno nazionale delle Caritas, illustrò il nuovo statuto, pur essendo ancora in prova per tre anni, dandone un'interpretazione precisa e puntuale, che conserva tuttora piena attualità. Ma qui sentiamo cosa scrisse Mons. Nervo: *"Dal luglio 1971 al*

settembre 1972 lavorammo intensamente per mettere in piedi la struttura della Caritas Italiana [...]. Dovemmo partire da una struttura già esistente lasciataci in eredità dalla POA, ossia le ODA che dipendevano dai Vescovi [...]. La Cei trovò un compromesso: a livello diocesano, la Caritas Italiana avrebbe avuto come referente o la Caritas diocesana, o le ODA, che potevano anche chiamarsi Caritas. Sicchè avemmo una testa nuova, la Caritas Italiana e delle braccia vecchie, le Opere Diocesane di Assistenza. Questo appesantì l'avvio della Caritas, perché bisognava cambiare mentalità e metodo. I responsabili delle ODA erano dei buoni amministratori dei beni che ricevevano dalla POA, ma l'animazione della carità nella comunità - la prevalente funzione pedagogica, sottolineata da Paolo VI - non era nella loro mentalità e non era il loro mestiere. Il nodo si sciolse in occasione del primo Convegno nazionale. Mons. Ismaele Castellano, vicepresidente della CEI, stabilì che da quel momento la Caritas era solo la Caritas diocesana. Così da quel momento i presidenti ODA, che erano venuti al Convegno anche in veste di direttori Caritas, tornarono a casa dimessi dall'incarico ricevuto [...]. A livello diocesano, un po' alla volta, i Vescovi istituirono le Caritas Diocesane, lasciando alle ODA la gestione dei servizi che avevano messo in piedi con la POA".

Contemporaneamente furono organizzati gli uffici della Caritas Italiana, in tutto 4 impiegati ereditati dalla Poa, nella sede di Via Baldelli, 41. Nei primi mesi del 1972 entrò nel gruppo anche Don Giuseppe Pasini, come responsabile dell'ufficio Studi, formazione, animazione. Di lì partì il grande impegno della promozione della Caritas in tutte le diocesi e anzitutto della formazione dei responsabili diocesani, secondo gli orientamenti conciliari.

Caritas Italiana e C.E.I.

In rapporto alla Conferenza Episcopale Italiana (CEI), la Caritas ebbe un avvio un po' sofferto. La Presidenza CEI temeva che si riproducesse una realtà simile alla Poa. Inizialmente qualcuno proponeva che si trasformasse la Poa in Caritas: la Cei non accettò, anche per gli oneri di personale che essa comportava e per le contese economiche e giudiziarie, che essa avrebbe portato con sé e accondiscese ad istituire la Caritas solo quando fu chiaro che gli oneri e le pendenze della Poa sarebbero state assunte 'in toto' dalla Santa Sede. "Io ho avuto l'impressione - scriveva don Nervo nelle sue memorie - che la Cei istituì la Caritas, più per obbedienza e fedeltà a Paolo VI che per completa e profonda convinzione. Eravamo percepiti come una realtà da tener d'occhio. Sta di fatto che nei primi tre anni, la Caritas era all'ordine del giorno in quasi tutte le riunioni della Presidenza della CEI. Mons. Bartoletti, allora Segretario Generale della Cei, pensò di superare queste preoccupazioni, stabilendo che il Presidente della Caritas fosse uno dei tre Vescovi vicepresidenti della Cei. Il primo fu Mons. Guglielmo Motolese arcivescovo di Taranto. Mons. Nervo che fino allora era presidente, fu promosso vice presidente.

Alla base di questa preoccupazione, probabilmente, c'era la collocazione istituzionale anomala della Caritas nella Chiesa Italiana. Essa infatti, pur essendo un organo pastorale della CEI, non dipende dal Segretario generale, ha una propria struttura: il presidente, i vicepresidenti, un consiglio nazionale, un programma e un bilancio autonomo. La Cei ha pieno controllo sulla Caritas, perché ora, dopo gli ultimi cambiamenti dello statuto, ne nomina il Presidente Vescovo, i tre vicepresidenti Vescovi, il direttore, controlla e approva o meno, in modo vincolante il programma e il bilancio. In sintesi, ha un'autonomia, che gli altri uffici non hanno e una struttura organizzativa, che equivale a quella della segreteria generale della CEI.

Il fatto di avere come presidente uno dei tre vicepresidenti della Cei, la poneva in una posizione di privilegio. Tale privilegio cadde per un incidente di percorso. Dopo il 1986, la Cei si trovò ad avere tre

cardinali come vicepresidenti della Cei. Non si trovò conveniente che la Caritas avesse come presidente un Cardinale. Pertanto fu modificato lo Statuto della Caritas e fu stabilito che il presidente fosse un Vescovo nominato dalla Cei e, perché potesse essere membro del Consiglio permanente, fu costituita una 'Commissione Episcopale della Carità', il cui presidente sarebbe stato anche presidente della Caritas Italiana".

Lo sviluppo delle Caritas Diocesane

L'impegno maggiore della Caritas Italiana nei primi anni ci concentrò nel promuovere la nascita delle Caritas nelle diocesi. Esistevano difficoltà anche di ordine organizzativo, nel senso che l'impianto delle diocesi non prevedeva la presenza di un organismo come la Caritas. Ma le difficoltà maggiori nascevano dal non percepire l'esigenza di questo organismo, dal non avere informazioni sufficienti sulla sua identità e anche dal non aver interiorizzato gli orientamenti pastorali del Concilio, in particolare quelli relativi alla Chiesa, soprattutto quelli relativi alla carità. Nella grande maggioranza delle parrocchie infatti esistevano le associazioni della S. Vincenzo, che operavano in maniera soddisfacente e non si capiva perché si dovesse creare un'altra realtà, con le stesse funzioni. Pertanto in molte diocesi dove esistevano le ODA, i Vescovi continuarono a presentarli anche come direttori Caritas, ignorando quanto stabilito da mons. Castellano, in altre dove non c'erano le Oda furono nominate persone che in qualche modo presenziassero alle riunioni delle Caritas.

Un caso emblematico fu quello di Genova. Così lo presenta Mons. Nervo nelle sue memorie. *"Indimenticabile il primo incontro con il Card. Giuseppe Siri. L'avevamo invitato al primo incontro con le Caritas della Liguria. 'Che cosa ci portate di nuovo da Roma?', disse. Noi la Caritas (Auxilium) l'abbiamo già dal 1965'. Io, rispettosamente, ma chiaramente gli dissi: 'La Caritas l'avete fatta voi Vescovi. Dovete dirci voi cosa volete che facciamo'. 'Non divaghiamo, continuò, e ripeté la stessa domanda. A quel punto intervennero in diversi per chiarire le finalità della Caritas. Egli ascoltò in silenzio, poi concluse: 'Il tempo destinato a voi è passato'. Si alzò e se ne andò. Noi rimanemmo molto male. Io poi ero preoccupato, perché il Card. Siri era uno dei tre vicepresidenti della Cei. Qualche giorno dopo, per parare il colpo, gli chiesi udienza. Mi accolse con molto garbo. Gli chiesi i suoi consigli per avviare le Caritas diocesane. Mi ascoltò e mi diede ottimi consigli. Forse aveva più bisogno di essere riconosciuto come maestro che come discepolo".*

La situazione si sbloccò tre anni dopo, in occasione in occasione del disastroso terremoto del Friuli. Nervo presente quasi costantemente sul territorio, accanto al Vescovo, Mons. Battisti, colse un'esigenza profonda nelle popolazioni: quella di non essere abbandonate e di avere accanto altre comunità che le accompagnassero e le sostenessero nella lunga fase della ricostruzione. Ed ebbe l'intuizione dei Gemellaggi. Chiese alle Caritas diocesane di farsi carico di una delle parrocchie colpite dal sisma e di seguirle con una presenza permanente, che poteva durare anche anni. Le Caritas che accettarono - oltre un centinaio - dovettero organizzarsi, sensibilizzare le comunità parrocchiali, mobilitare il volontariato, continuare a raccogliere fondi, organizzare periodici incontri. Furono preziosi in questa circostanza gli obiettori di coscienza e le ragazze dell'Anno di volontariato. Lentamente le Caritas nelle diocesi si strutturarono in modo da rispondere ad esigenze varie, concernenti le finalità articolate fissate nello statuto.

Il primo convegno ecclesiale del 1976

Un momento prezioso per il lancio delle Caritas fu il primo convegno della Chiesa Italiana, tenuto nell'autunno del 1976 sul tema "Evangelizzazione e promozione umana", nato dal piano pastorale "Evangelizzazione e Sacramenti". Nervo lavorò con molto impegno all'interno del comitato promotore,

accanto a personaggi importanti, quali Bartolomeo Sorge, Giuseppe Lazzati, Pietro Scoppola, Vittorio Bachelet, Domenico Rosati. Sulla linea della Chiesa dei poveri, Nervo presentò la relazione su “*Evangelizzazione ed emarginazione*”, riassumendo centinaia di relazioni provenienti dalle Chiese locali e riassunse il tutto in un’affermazione: “Le Chiese locali non esprimono mai con una parola sola la situazione dei ‘non promossi’: usano due o tre di questi termini: gli ultimi, i deboli, i poveri, gli emarginati. Il vocabolario marxista usa un solo termine, il sottoproletariato. Anche il Vangelo usa un termine solo: i poveri. I primi da curare nella promozione umana sono i non promossi, i bocciati. ‘Evangelizzare pauperibus, misit me’, ha detto Gesù. Questo è anche il compito della Chiesa”.

Nel convegno ecclesiale, la sesta commissione, guidata da un altro membro della Caritas Italiana, emerse una proposta: le Chiese dovrebbero portare avanti la causa della pace, attraverso la promozione degli obiettori di coscienza, per consentire ai giovani oltre a promuovere la cultura della pace, anche di fare esperienza di servizio ai poveri: inoltre dovrebbero allargare questa esperienza di servizio anche alle ragazze, proponendo un anno di volontariato sociale. La proposta ripresa da Padre Sorge nella relazione finale ottenne un applauso prolungato dell’intera assemblea. La Cei dovette prenderne atto e chiese alla Caritas di avviare l’esperienza giovanile, che durò fino a quando non fu sospeso l’obbligo del servizio militare. Circa 100.000 giovani attraversarono questa preziosa esperienza educativa: ne uscirono anche vocazioni sacerdotali e religiose, ma soprattutto laici impegnati nella vita civile, nel volontariato, nell’ambito della pace. Per le Caritas diocesane furono una preziosa occasione di ringiovanimento e di creatività.

L’educazione alla carità

Uno degli insegnamenti di Papa Montini che mons. Nervo portò impresso nella propria mente e che cercò di diffondere con vigore nel suo servizio pastorale, fu la precisazione sull’identità della Caritas, come organismo ecclesiale caratterizzato dalla “*Prevalente funzione pedagogica*”. “*La vostra azione non può esaurire i suoi compiti nella pura distribuzione di aiuto ai fratelli bisognosi. Al di sopra di questo aspetto puramente materiale della vostra attività, emerge la sua prevalente funzione pedagogica, il suo aspetto spirituale che non si misura con cifre e bilanci, ma con la capacità che essa ha di sensibilizzare le Chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della carità, in forme consone ai bisogni e ai tempi*”. Queste ultime parole fanno capire che si trattava di un impegno pedagogico, realizzato non con trattazioni teoriche, quanto invece di una pedagogia dei fatti, di uno stile della carità vissuto nell’affrontare i problemi concreti dei poveri, il modo di accoglierli, il rispetto della loro dignità, la difesa dei loro diritti, il loro coinvolgimento nella soluzione dei problemi che li riguardava, il farli sentire soggetti, non oggetto di cura.

I nodi da sciogliere erano sostanzialmente due: il primo, aiutare le comunità cristiane (diocesi e parrocchie) ad assumere il servizio della *carità cristiana in prima persona*, non delegandolo a qualche associazione di volontariato. Nervo era solito usare l’analogia con la catechesi e l’amministrazione dei Sacramenti. Nessuna parrocchia si sarebbe mai sognata di appaltare il primo annuncio e la catechesi a qualche associazione cristiana: si trattava di funzioni irrinunciabili e da gestire in proprio dalla Parrocchia, in piena e diretta responsabilità. Questo invece non avveniva per l’esercizio della carità. Evidentemente non era passata l’idea che l’esercizio della carità faceva parte dell’impegno di evangelizzazione della Chiesa.

Il secondo nodo stava nell’esercitare un servizio di carità che fosse genuinamente cristiano, cioè che esprimesse e incarnasse le caratteristiche dell’amore di Dio, rivelate in Gesù: l’universalismo (quindi un’attenzione preferenziale agli ultimi), la condivisione (quindi il superamento della semplice elemosina), la dimensione promozionale e liberatoria (quindi il superamento dell’assistenzialismo e la rimozione delle cause della povertà). L’esercizio della carità doveva perciò essere e apparire come un annuncio - attraverso i fatti - della carità del Signore.

Questi due obiettivi implicarono anzitutto uno sforzo intenso di sensibilizzazione, attuato attraverso la produzione di una mole notevole di sussidi didattici predisposti ogni anno, ad uso delle parrocchie e dei gruppi di volontariato, particolarmente nei tempi forti dell'avvento e della quaresima, riferiti rispettivamente ai problemi della povertà presente in Italia e alla povertà nel Terzo Mondo.

Ma l'educazione alla carità si sviluppò anche in occasione degli innumerevoli incontri tenuti personalmente da mons. Nervo e dai suoi collaboratori nelle diocesi e anche nei vicariati e nelle parrocchie. Dovunque lo chiamassero, Nervo non si negava mai, anche perché a mano a mano che le Caritas diocesane si sviluppavano, fiorivano ovunque nuove preziose esperienze, che venivano recepite da Nervo e fatte conoscere ad altre comunità, come iniziative possibili, se non altro perché già sperimentate. Nervo era un viaggiatore instancabile, partiva con la sua borsa usurata, conosceva ormai tutte le opportunità ferroviarie, tanto che scherzando gli dicevamo che avrebbe potuto richiedere la pensione di ferroviere, arrivava puntualissimo, silenzioso, discreto, sempre preparato, giacché scriveva tutto quanto avrebbe detto a voce, con gli esempi collocati nel posto giusto, per essere più incisivo.

Coinvolgimento dei maestri

Dopo i primi dieci anni di lavoro intenso, le Caritas diocesane erano state avviate in quasi tutte le diocesi. Segnavano invece il passo le Caritas parrocchiali: erano state istituite solo nel 30% delle parrocchie e non tutte erano 'autentiche': in molte parrocchie esse esaurivano il loro impegno nella distribuzione di viveri e di vestiti, ignorando l'animazione comunitaria, tanto che spesso emergevano conflitti di competenza con la S.Vincenzo. Una riflessione attenta, compiuta nella Caritas Italiana, condusse alla conclusione che il difetto stava 'nel manico', cioè nella carenza teologica e pastorale della formazione impartita nei seminari e nell'insufficiente aggiornamento conciliare dei sacerdoti. Un rilievo in tal senso era stato espresso dal card. Martini, in un convegno nazionale promosso dalla Caritas sul volontariato nel 1981. L'arcivescovo di Milano aveva affermato: *"Nella Chiesa Italiana si sono registrati seri approfondimenti sul rapporto 'Parola-Chiesa, così pure sul rapporto 'Sacramenti-Chiesa sacramenti': invece esiste ancora una scarsa riflessione sul rapporto 'fede e carità'.*

Mons. Nervo ebbe allora l'intuizione di invitare le tre associazioni teologiche italiane, dei Bi listi (Abr), dei Sistematici (Ati) e dei Moralisti (Atism) ad un seminario di ricerca, organizzato a Palidoro (Roma) nel 1984, per offrire un contributo teologico e culturale su una serie di interrogativi:

- la collocazione della diaconia della carità nel quadro della pastorale organica e il rapporto conseguente con la liturgia e la catechesi;
- il significato delle opere caritative della Chiesa nel contesto sociale italiano: limitarsi ad opere 'segno' o preoccuparsi di occupare spazi nell'ambito dei servizi sociali?;
- la presenza dei cristiani nella promozione della giustizia e nella difesa dei diritti dei poveri.

I teologi concludevano il loro seminario con due auspici: lo sviluppo dell'approfondimento del tema della carità, sotto un approccio multidisciplinare e con l'attenzione alle suggestioni provenienti dalla società; l'inserimento della disciplina 'Teologia e pastorale della carità', nell'iter formativo dei candidati al sacerdozio.

L'appello emerso dal seminario di Palidoro fu accolto dall'Università Lateranense, dalla facoltà teologica di Napoli e dalla facoltà teologica di Cagliari. Inoltre diversi seminari diocesani o interdiocesani chiesero ai direttori Caritas del territorio di tenere una serie di incontri con gli studenti in teologia dell'ultimo anno, allo scopo di facilitare quanto auspicato dal Concilio: *"I presbiteri, in quanto guide ed educatori del popolo di*

Dio [...] devono curare che ciascuno dei fedeli sia condotto dallo Spirito Santo a praticare una carità sincera e attiva” (PO 6).

Il banco di prova delle emergenze

Lo spazio dove mons. Nervo sperimentò in maniera magistrale la sua capacità organizzativa e simultaneamente la prevalente funzione pedagogica che caratterizza l'azione della Caritas fu quello delle emergenze. Le emergenze, per definizione, non sono programmabili, esplodono improvvisamente e richiedono prontezza negli interventi, creatività e capacità di adattamento alle situazioni specifiche. Le emergenze abbondarono nel periodo della sua presidenza: ce ne furono una quindicina, in media una all'anno. Mi permetto di ricordarne tre delle più impegnative, nelle quali Nervo ha incarnato alcuni valori fondamentali della sua visione di carità: il terremoto del Friuli, l'accoglienza dei profughi del Sud Est asiatico, la siccità nel Corno d'Africa.

- Dell'emergenza terremoto del Friuli abbiamo già parlato. In essa Nervo ha fatto risplendere l'idea di carità come alleanza. Egli aveva avvertito che dopo il primo periodo nel quale le presenze e gli aiuti abbondavano, la gente terremotata finiva per rimanere sola, con la sua disperazione, legata alla perdita delle persone care e delle cose. Era il periodo in cui diminuiva l'attenzione dei 'media' e insieme calava anche la speranza della ricostruzione. Era il periodo in cui si registravano più numerosi i tentativi di suicidio. Di qui l'intuizione originale dei 'gemellaggi', che impegnavano le comunità cristiane per lunghi periodi di anni ad assicurare una presenza fisica, e, attraverso la costruzione di 'Centri della Comunità', si aiutavano i terremotati a sentirsi comunità, sotto il profilo civile e religioso. I gemellaggi furono percepiti come una provvidenza, per le comunità disastrose. La Regione Friuli volle dimostrare la sua riconoscenza, offrendo a Mons. Nervo la laurea 'Honoris causa'.

- La seconda grande emergenza riguardò i *rifugiati del Sud Est asiatico*. Li chiamavano "uomini delle barche": erano vietnamiti, laotiani, cambogiani, che tentavano di scappare con piccole imbarcazioni dalla dittatura comunista dei loro paesi, per approdare in Malesia o sulle coste della Thailandia. Il governo della Malesia aveva già accolto 70.000 profughi vietnamiti, ma vedendo che nessun aiuto veniva dall'occidente, aveva deciso di rimettere in mare i nuovi che arrivavano, offrendo loro solo un po' di cibo, e ributtandoli in mare: i respingimenti, di cui parliamo oggi, hanno una storia antica. Inutili risultarono gli appelli dei capi religiosi ai credenti del mondo perché accogliessero i rifugiati. Nervo era in Malesia per alcuni progetti di sviluppo. Quando ritornò in Italia sottopose al Governo, guidato dall'on. Andreotti il problema e la proposta di accogliere almeno un piccolo nucleo di profughi. Ne ricavò un netto diniego. Non si scoraggiò: assieme a varie associazioni cattoliche, impostò una campagna di pressione sul Governo e dopo cinque mesi, in vista delle imminenti elezioni, il Governo cedette e concesse l'OK, a condizione che la Caritas garantisse per due anni casa e lavoro ai rifugiati. Ecco come scrive Nervo: *"Probabilmente il governo pensava che per ben pochi casi saremmo riusciti a garantire casa e lavoro. Invece lanciammo un appello alle Diocesi, alle Caritas diocesane e alle associazioni e pervennero disponibilità di abitazione e lavoro per ben 10.000 famiglie. Affiancammo le ambasciate italiane per andare nei campi profughi della Malesia e della Thailandia e raccogliere i nomi di quanti desideravano venire in Italia, fornimmo gli interpreti pescati tra i religiosi e le religiose che studiavano in Italia. Alla fine riuscimmo a sistemare 3000 famiglie"*. L'aspetto che emerse da questa esperienza fu quello della carità vista come "Stimolo e completamento della giustizia", così come ci aveva insegnato sapientemente Paolo VI.

- Il terzo episodio che considero eccezionale fu la *siccità che colpì l'Eritrea nel 1984*. Si trattava di un fenomeno purtroppo ricorrente per quel paese e per tanti altri paesi dell'Africa, con il retaggio di migliaia di morti, di lunghe processioni di mamme con i loro bambini che si spostavano da una zona all'altra alla ricerca

disperata di un po' di cibo e di un po' di acqua. Nervo prese la decisione di intervenire soprattutto nella prevenzione. Con l'aiuto del direttore Caritas dell'Eritrea, progettò la costruzione di 22 dighe, con l'obiettivo di trattenere l'acqua che cadeva abbondante nella stagione delle piogge e che spariva rapidamente e la perforazione di circa 400 pozzi, uno per ogni villaggio. Nella costruzione delle dighe fu coinvolta attivamente la popolazione, uomini e donne, che ricevevano farina e olio in cambio del lavoro. L'operazione fu guidata da una ditta di Belluno, esperta in questi interventi, ma si fissò nel contratto che doveva preparare fin dai primi mesi operatori del luogo. Il progetto raggiunse due obiettivi: la popolazione considerava le dighe come loro strumenti di sviluppo; inoltre uscirono molti tecnici preparati ed efficienti, in grado perfino di riparare le macchine perforatrici dei pozzi, senza dover ricorrere e senza dover dipendere dall'Italia. Una *carità questa, veramente promozionale* e che applicò l'indicazione del Concilio: *"Si eliminino non solo gli effetti ma anche le cause della povertà; l'aiuto sia regolato in modo tale che coloro i quali lo ricevono, vengano poco a poco liberati dalla dipendenza altrui, e diventino sufficienti a se stessi"* (AA 8). L'indicazione dottrinale è affascinante: Nervo ha saputo incarnarla nel vissuto storico.